

Plant based: le iniziative del legislatore italiano

Considerazioni sui due interventi legislativi messi a punto

di **Roberto Pinton**

Consulente per l'industria alimentare e la ristorazione

Il Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste prima e il Ministero delle Imprese e del Made in Italy poi sono intervenuti in materia. Vediamo come...

Tralasciando legumi e semi oleosi e limitandosi ai sostituti vegetali della carne (burger, würstel, panati, affettati, spezzatino) e alle bevande a base vegetale sostitutive del latte, nel 2024 le vendite sul mercato domestico italiano hanno superato i 550 milioni di euro, le 177 mila tonnellate e i 260 milioni di pezzi; negli ultimi 12 mesi, inoltre, ha consumato almeno una volta a settimana alimenti plant based il 29% degli italiani.

Tutti i valori sono in crescita (+7,3% in valore rispetto al 2023, +15,4% rispetto al 2022, con valori doppi per i sostituti della carne).

È rilevante anche il valore dei sostituti vegetali dello yogurt, che con 9.300 tonnellate superano i 58 milioni di euro, ma registrano un più modesto +2,3% sul 2023.

Nettamente più brillante è il trend dei sostituti del formaggio: la categoria per il momento totalizza vendite soltanto per 22 milioni di euro,

ma con un balzo di circa il 45% rispetto al 2023 e un valore più che doppio rispetto al 2022; la performance è dovuta all'uscita dalla produzione artigianale e all'entrata in campo di Mondelez, che ha innovato la gamma del classico Philadelphia con una versione non solo vegetale, ma caratterizzata da una clean label (preparazione a base di mandorla e avena: acqua, farina di mandorle 6%, crusca di avena 3%; olio di cocco, stabilizzante: farina di semi di carrube) proposta oggi nella confezione da 145 g a un prezzo di circa 20,5 euro/kg, contro un range di prezzo tra i 13,5 e i 14,5 euro/kg delle altre versioni.

Il rapporto "Approfondimenti sul mercato al dettaglio degli alimenti a base vegetale in Italia" del "think thank" Good Food Institute Europe segnala che non vanno trascurati nemmeno prodotti meno mainstream, ma più "classici", come tofu, seitan e tempeh, analoghi come funzione d'uso: nel 2024 hanno registrato vendite per 33 milioni, con una crescita dal 2022 ancora più significativa: 72% in valore e 77% in volume rispetto al 2022.

È improbabile che i consumatori orientino il loro crescente favore verso le alternative a base vegetale sulla base del rapporto "Food in the Anthropocene", realizzato dalla Eat – Lancet Commission on Healthy Diets from Sustainable Food Systems (2019), che per la salute del pianeta e dei suoi abitanti evidenzia la necessità



del raddoppio del consumo di ortaggi, frutta, frutta a guscio e legumi, con un contestuale dimezzamento di carni rosse e zuccheri entro il 2050.

In ogni caso, secondo il rapporto Coop 2024 "Consumi e stili di vita degli italiani di oggi e di domani", i consumatori prevedono di ridurre nel corso del 2025 il consumo di salumi e affettati (33%), carni rosse (29%), carni bianche (10%), latte, latticini e formaggi (11%), mentre presume di acquistare alimenti plant based il 72% (era il 56% l'anno precedente). Il 45%, inoltre, presta maggior attenzione all'impatto ambientale degli alimenti consumati, un'identica percentuale (domanda a risposta multipla) dichiara una riduzione del consumo di alimenti ad alta intensità energetica, come la carne, un giovane su due ha rinunciato o ridotto il consumo di carne e il 36% sta valutando di eliminarla o di ridurne il consumo in futuro. Tra gli italiani dai 18 ai 35 anni che non vivono più in famiglia, poi, le diete senza o a ridotto contenuto di carne e altri derivati animali sono diffuse: il 15% ne segue una vegetariana, il 7%

vegana e il 30% flexitariana o reducetariana (con riduzione del consumo di carne e altri prodotti animali, pur senza eliminarli del tutto). Il fenomeno è tutt'altro che limitato all'Italia. Dal rapporto "Evolving Appetites: an in-Depth Look at European Attitudes towards Plant-Based Eating" 2023 del progetto Smart Protein, finanziato nell'ambito del programma UE Horizon 2020, risulta che il 51% dei consumatori europei di carne ha dichiarato una riduzione del consumo annuale, con in testa Germania (59%), Francia (57%) e Italia (59%).

Il 45% degli europei ha dichiarato di aver aderito a uno stile di vita non basato sulla carne (flexitariano, vegano e vegetariano) per almeno 2 anni; il 27% si definisce flexitariano (in Germania il 40%), il 5% vegetariano (7% nel Regno Unito) e il 2% vegano (in Austria il 5%). La motivazione principale per ridurre il consumo di carne è la salute (47%), in particolare in Romania e in Italia. Seguono le preoccupazioni ambientali (29%), soprattutto in Danimarca e Paesi Bassi, e il benessere animale (26%), soprattutto in Germania e nei Paesi Bassi.



Dal provvedimento del Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste...

In un quadro simile, sembra opportuno che la Commissione adotti effettivamente gli atti di esecuzione previsti dall'articolo 36 del regolamento (UE) 1169/2011 sulle informazioni relative all'idoneità di un alimento per vegetariani o vegani, di cui non si è più saputo nulla. Sembrano, poi, controcorrente le iniziative del legislatore nazionale.

Il primo provvedimento è la legge 1° dicembre 2023, n. 172 "Disposizioni in materia di divieto di produzione e di immissione sul mercato di alimenti e mangimi costituiti, isolati o prodotti a partire da colture cellulari o di tessuti derivanti da animali vertebrati nonché di divieto della denominazione di carne per prodotti trasformati contenenti proteine vegetali" che, dichiarando l'obiettivo di assicurare un elevato livello di tutela della salute e degli interessi dei cittadini, oltre che la tutela del patrimonio zoo-

tecnico nazionale, vietava per i prodotti non contenenti proteine animali le denominazioni usuali e descrittive riferite alla carne, così come terminologie specifiche della macelleria e della salumeria.

Onestamente sfugge come un würstel di soia o un burger di ceci possano comportare un rischio per la salute umana o una lesione degli interessi dei cittadini e sembrano del tutto contrarie al criterio di proporzione e ragionevolezza le sanzioni previste.

Il prodotto non conforme va confiscato, scattano la chiusura dello stabilimento di produzione per un periodo minimo di un anno e massimo di tre e il divieto di accesso a contributi, finanziamenti o agevolazioni da parte dello Stato, da enti pubblici o dall'Unione europea per lo stesso periodo. Oltre a tali misure, le aziende con fatturato fino a 60 mila euro sono soggette a una sanzione pecuniaria da 10 mila euro a 60 mila euro; per quelle con fatturato superiore, la sanzione massima va calcolata in misura pari al 10% del fatturato, ma con il limite di 150 mila euro.

L'elenco delle denominazioni di vendita che, secondo il Ministro dell'Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle Foreste, Francesco Lollobrigida, potevano indurre il cittadino in errore avrebbe dovuto essere emanato entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della legge. Non lo è mai stato, però. Il progetto di legge, infatti, doveva essere notificato alla Commissione europea e agli Stati membri nell'ambito della procedura Tris (Technical Regulation Information System) e poteva essere adottato solo dopo il periodo di "standstill" di tre mesi, entro il quale Commissione e partner potevano chiedere chiarimenti o sollevare eccezioni. Invece è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale prima della notifica, che è stata quindi archiviata dalla Commissione: il mancato rispetto della procedura comporta l'inapplicabilità della norma nazionale, che non può essere opposta ai soggetti dell'ordinamento. In parole povere, tanto rumore per nulla (e nessuna conseguenza per wüstel di soia e burger di ceci).

...a quello del Ministero delle Imprese e del Made in Italy

Quanto accaduto, però, è servito da monito per il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, che ha regolarmente notificato a Bruxelles il progetto di legge sulle "Violazioni delle disposizioni relative alle denominazioni di latte e di prodotti lattiero-caseari".

La bozza non introduce il divieto di utilizzare denominazioni lattiero-casearie per prodotti diversi: vi provvede già il regolamento (UE) 1308/2013, che le riserva alle specifiche categorie; da noi, poi, il divieto vigeva sin dal regio decreto legge 2033/1925 (sul "formaggio o cacio") e dal regio decreto n. 994/1929 (sul latte).

Il testo si limita a introdurre il quadro sanzionatorio, sulla proporzionalità e ragionevolezza del quale sono lecite le stesse perplessità sopra espresse.



Già oggi, nessun operatore denomina il suo prodotto "latte d'avena", né tantomeno "gorgonzola vegetale"

Chiunque prepari, produca, confezioni, detenga, venda, ceda a qualsiasi titolo o pubblicizzi prodotti con denominazioni che usurpano, imitano o evocano la denominazione di latte e prodotti lattiero-caseari è soggetto alla sanzione amministrativa pecuniaria da 4 mila euro fino a 32 mila euro (se fattura non più di 32 mila euro), mentre la sanzione passa al 3% del fatturato totale annuo (ma con un massimo

di 100 mila euro) per fatturati superiori. Di più, è escluso il pagamento in misura ridotta di cui all'articolo 16 della legge 689/1981 e, anche qui, sequestro, confisca e distruzione della merce e di ogni materiale mediante il quale è commessa la violazione.

La sanzione si applica anche quando le denominazioni siano completate da indicazioni che specificano l'origine vegetale del prodotto o siano accompagnate da locuzioni negative: rientra tra le indicazioni sanzionabili anche il "senza latte", a rischio "senza lattosio"; è dubbio se un'immagine di una tazzona di bevanda vegetale vicina a dei biscotti su una tovaglia a quadretti potrà costituire "evocazione" di un'ipotetica colazione tradizionale italiana.

Alla fine, comunque, il disegno di legge non avrà particolari effetti dissuasivi: già oggi, infatti, nessun operatore denomina il suo prodotto "latte d'avena", né tantomeno "gorgonzola vegetale".

